

Il nono comandamento

Dio protegge la società

di Marcello Cicchese

«Non attestare il falso contro il tuo prossimo» (Esodo 20:16).

«Gli altri possono dire di me quello che vogliono, non mi interessa. Io tiro diritto per la mia strada, senza preoccuparmi di quello che dice la gente.» Sono parole che qualche volta capita di sentire; e forse anche a noi, in qualche occasione, sarà sfuggito di bocca qualcosa del genere. Se però, in una delle solite code che si formano in città, la mia macchina viene tamponata e al vigile che sopraggiunge sento raccontare da uno dei presenti che sono stato io a fare retromarcia, perdo di colpo tutta la mia imperturbabilità nei confronti di quello che dicono gli altri. Reclamo giustizia; pretendo che giustizia sia fatta sulla base della verità; e mi aspetto che la verità venga fuori dalle parole di chi era presente ai fatti.

La posizione che ogni uomo occupa nella società dipende in modo essenziale da quello che altri dicono di lui. Anzi, poiché le relazioni sociali fanno parte integrante della persona, e poiché quello che si dice di un uomo può influenzare in modo determinante queste relazioni, si può dire che la vita stessa di un uomo è legata alla *testimonianza* che altri rendono di lui.

Si può capire allora il fine a cui mira il nono comandamento: impedire che l'uomo venga colpito nei suoi rapporti con la comunità attraverso parole menzognere riferite da altri su di lui.

Se con i tre comandamenti precedenti Dio aveva inteso proteggere l'uomo nella sua persona fisica, nella sua famiglia e nella sua libertà, con questo comandamento Egli vuole proteggere l'uomo nella sua vita sociale. Infatti, l'elemento nuovo che entra in gioco a questo punto è proprio la comunità organizzata, con i suoi tribunali, le sue sentenze, i suoi testimoni. Dio sa bene che dopo la caduta gli uomini mantengono fra di loro rapporti difficili e pericolosi, ma non per questo rinuncia al proposito di farli vivere insieme. E per porre un freno agli inevitabili incidenti provocati da prepotenze, soverchierie e imbrogli, ordina che si costituiscano dei luoghi in cui si eserciti la giustizia, in cui i torti e le ragioni siano rettamente stabiliti e i colpevoli adeguatamente puniti.

- *«Quando sorgerà una lite fra alcuni, e verranno in giudizio, i giudici che li giudicheranno assolveranno l'innocente e condanneranno il colpevole» (Deuteronomio 25:1).*

Poiché in Israele non esisteva una forza pubblica che potesse impedire i delitti prevenendoli, l'unico argine al dilagare dei crimini stava proprio nel potere deterrente delle pene inflitte dai giudici. E poiché i metodi di indagine di quel tempo erano deboli e poco usati, la sentenza dei giudici si basava quasi esclusivamente sulle parole dei testimoni.

Di qui si capisce l'importanza dei testimoni.

In un certo senso, i testimoni finivano per essere anche dei giudici. E diventavano addirittura carnefici quando, in caso di condanna a morte, erano chiamati ad addossarsi la responsabilità della sentenza scagliando per primi la pietra contro i colpevoli (Deuteronomio 17:7).

Naturalmente, i tribunali istituiti non davano sempre garanzie assolute di giustizia: anche in Israele esistevano giudici corrotti e testimoni falsi. I profeti si scagliarono più volte contro i pervertitori del diritto e della giustizia ([Isaia 1:23](#), [Amos 5:12](#), [Michea 3:9](#)). Ma Dio, pur annunciando il suo giudizio sui magistrati iniqui, continua a volere che sulla terra esistano dei luoghi in cui si amministri la giustizia, come per ricordare che una giustizia esiste ed appartiene a Lui.

- *«Stabilisciti dei giudici e dei magistrati in tutte le città che l'Eterno, il tuo Dio, ti dà, tribù per tribù; ed essi giudicheranno il popolo con giusti giudizi. Non pervertirai il diritto, non avrai riguardi personali e non accetterai donativi; perché il dono acceca gli occhi dei savi e corrompe le parole dei giusti. La giustizia, solo la giustizia seguirai, a/finché tu viva e posseda il paese che l'Eterno, il tuo Dio, ti dà»* (Deuteronomio 16:18-20).
«Lodino la forza del Re che ama la giustizia; sei tu che hai stabilito il diritto, che hai esercitato in Giacobbe il diritto e la giustizia» (Salmo 99:4).

Questo aspetto dell'opera di Dio in terra ci assicura che l'esigenza di giustizia che ogni tribunale umano esprime attraverso la sua sola esistenza, sarà un giorno pienamente soddisfatta. Verrà il momento in cui Dio pronuncerà, con giustizia e verità, il suo giudizio definitivo su ogni uomo e su ogni nazione.

- *«Ma il Signore siede come re in eterno; egli ha preparato il suo trono per il giudizio. Egli giudicherà il mondo con giustizia, giudicherà il popolo con rettitudine»* (Salmo 9:8-9).

Secondo qualcuno, la giustizia umana riposa soltanto sulla forza, e le norme di legge non fanno che esprimere i rapporti di forza esistenti tra i vari gruppi sociali di una nazione. In altre parole, la legge scritta non sarebbe altro che la legge del più forte. In buona parte questo può anche essere vero, ma tanto più, allora, i cristiani devono ricordare sempre e far sapere che alla lunga si riconoscerà che il più forte è Dio, e che «gli affamati e assetati della giustizia » un giorno saranno saziati. Anche in un mondo di violenza, Dio vuole che ci sia qualcosa che ricordi la sua giustizia, fondata non sulla menzogna e la prepotenza, ma sulla verità e la pace.

- *«Queste sono le cose che dovete fare: dite la verità ciascuno al suo prossimo; fate giustizia, alle vostre porte, secondo verità e per la pace»* (Zaccaria 8:16).

L'azione del falso testimone è dunque di una gravità estrema. Con la sua menzogna non solo commette il male colpendo l'altro, ma lo fa attraverso un ordinamento sociale che Dio ha disposto proprio per punire chi commette il

male. Quindi, non soltanto danneggia il prossimo, come l'omicida, l'adultero e il ladro, ma perverte anche il diritto e la giustizia, e quindi inserisce nella società un elemento di sfiducia e di disgregazione.

Il falso testimone è particolarmente colpevole perché commette ingiustizia servendosi di un ordinamento di giustizia.

È nel processo contro Gesù che l'uomo ha raggiunto il culmine dell'uso fraudolento della giustizia. Gesù non è stato fatto fuori in segreto, assassinato nell'ombra dalla mano di qualche sicario, ma è stato pubblicamente «giustiziato», sulla base di una sentenza pronunciata da chi aveva l'autorità per farlo. I Giudei come falsi testimoni, e i Gentili come giudici iniqui, si sono accordati per colpire l'unico uomo sulla terra che aveva sempre parlato secondo verità e aveva sempre agito per la pace. Invece di esercitare la giustizia secondo verità, gli uomini hanno «soffocato la verità con l'ingiustizia» ([Romani 1:8](#)).

Tuttavia, nel caso di Gesù i testimoni non giocarono un ruolo decisivo. La sentenza contro Gesù non avvenne perché dei giudici in buona fede furono fuorviati da deposizioni false: non la menzogna dei testimoni provocò la crocifissione di Gesù, ma la verità detta da Lui stesso. Le parole di verità con cui Gesù si presentò come il Re dei Giudei e il Figlio dell'uomo furono considerate bestemmia e pazzia. «Chiunque è per la verità ascolta la mia voce», affermò l'imputato Gesù nel luogo in cui si sarebbe dovuto esercitare la giustizia secondo verità, ma il magistrato, interessato soltanto ai rapporti di forza, non seppe far altro che rispondere con la cinica domanda: «Che cos'è la verità?» ([Giovanni 18:38](#)).

Nella Bibbia il contrario di verità è menzogna. Gesù è la verità e il diavolo è il padre della menzogna. Quindi, chi fa uso di bugie per far sì che altri vengano colpiti, merita pienamente il titolo di «progenie del diavolo» ([Giovanni 8:44](#)); perché proprio questa è l'opera del diavolo: prendere in inganno e colpire gli uomini per mezzo delle sue falsità.

Il nono comandamento non difende un principio astratto di veracità assoluta: esso richiede di «non attestare il falso *a danno della vita del prossimo*» ([Levitico 19:16](#)). Non è quindi *dentro* di me, nella profondità della mia coscienza, che devo guardare, ma *fuori* di me, verso l'altro, per chiedermi quali potranno essere gli effetti che il mio prossimo dovrà subire in conseguenza delle parole che sto per dire su di lui.

È difficile esagerare l'importanza delle parole quando queste hanno per oggetto un'altra persona. Ogni parola che dico a Tizio su Caio contribuisce a determinare la qualità della relazione tra Tizio e Caio. E la cosa è ancora più grave se il mio interlocutore non è una persona singola ma un gruppo di persone o un'assemblea pubblica o la giuria di un tribunale. Di quanto cresce l'importanza sociale del mio interlocutore, di tanto cresce la gravità delle conseguenze delle parole che dico sull'altro. Fino al punto che le parole possono diventare pietre che uccidono. E anche se la «lapidazione» può apparire qualche volta giusta e meritata, il testimone è comunque tenuto a riconoscere la pietra che ha lanciato per primo e ad assumersene la responsabilità. Non gli è possibile nascondersi dietro la pretesa di una distaccata estraneità: il testimone è, sempre, anche un giudice.

Le occasioni che possono indurre al peccato di falsa testimonianza sono

moltissime, e neppure sono facilmente evitabili, perché appartengono alla sfera dei normali rapporti umani. Se la mia vita scorre vicino a quella di un altro, inevitabilmente vengo a conoscere fatti della sua vita e aspetti della sua persona; e ogni volta che ne parlo con altri assumo il ruolo del testimone, con il continuo rischio di diventare un *falso* testimone. Infatti, proprio attraverso quel modo apparentemente innocuo di riferire con obiettività fatti della vita altrui prende consistenza quella diffusa forma di falsa testimonianza che è la diffamazione. La diffamazione attenta alla vita stessa dell'uomo, perché lo colpisce nella sua dimensione sociale. Non arriva ad offendere la persona fisica dell'altro, ma ne offusca l'immagine pubblica, facendo così in modo che sia la società a colpirlo. Parole menzognere dette nelle sedi opportune e nei momenti adatti possono produrre ferite più devastanti di quelle di un pugnale. Si capisce allora perché l'Eterno ordina:

- « *Non andrai qua e là facendo il diffamatore fra il tuo popolo, né ti presenterai ad attestare il falso a danno della vita del tuo prossimo*» (Levitico 19:16).

Anche Gesù sottolinea la gravità delle false testimonianze e delle diffamazioni mettendole tra le cose che escono dal cuore e contaminano l'uomo ([Matteo 15:19](#)).

È diritto di ogni uomo che si parli di lui con verità. Perciò, chi non è sicuro di poter parlare di un altro con verità, è tenuto a tacere. In ogni caso; è sempre molto rischioso parlare *di* un altro, anche se qualche volta è necessario. È molto più naturale e giusto parlare *con* l'altro. Parlare di un altro per riferire cose buone e vere è sempre lecito, anzi è utile, perché è una forma di propaganda al bene. Ma parlare di un altro per riferire cose cattive, anche se vere, è già l'inizio di un processo. È vero che anche i processi devono essere fatti, qualche volta, ma allora, prima di iniziare un processo, sarebbe bene porsi con sincerità domande come queste: le cose da riferire *sono vere? perché* devono essere riferite? *a chi* devono essere riferite? c'è qualcosa da dire *prima* alla persona interessata? E anche quando in coscienza ci sembrerà di dover prendere su di noi lo sgradevole compito di riferire cose negative su un altro, questo dovrà essere fatto nella speranza di *togliere* il male, non di *diffonderlo*. Dovremo insomma essere ben convinti di star compiendo un servizio alla verità e alla giustizia, facendo attenzione che questo non diventi un pretesto per coprire la nostra malizia, perché ogni richiamo alla giustizia ci conduce di filato davanti a Dio, il quale è pronto ad ascoltare le nostre parole di testimonianza, ma certamente non si lascia ingannare.

Sappiamo inoltre che da quando è venuto Gesù Cristo il male non si elimina con l'annientamento del peccatore. Con il suo esempio Gesù ci ha mostrato che il «giudizio» da portare su chi sbaglia consiste in quella singolare forma di «umiliazione» che si arreca all'altro rispondendo all'odio con l'amore, alla menzogna con la verità, all'ingiustizia con la pace.

Accettando di essere processato in modo ingiusto, Gesù Cristo fece il processo all'ingiustizia e lo vinse. Le parole del centurione romano: «Veramente, quest'uomo era giusto», furono, dopo tante false testimonianze, una testimonianza verace resa alla giustizia manifestata in Cristo. In Lui anche

la nostra ingiustizia è stata processata e condannata, e noi siamo stati dichiarati giusti sulla base della testimonianza d'amore del «fedel testimone» (Apocalisse 1:5). Rispondendo con gratitudine a questo amore, possiamo accogliere di buon grado l'invito del Signore:

- *«Amate dunque la verità e la pace»* (Zaccaria 8:19).

(da "[Le dieci parole](#)")

([Notizie su Israele](#))